

l'usanza, perché si temeva che l'umidità potesse nuocere alle ossa depauperate del calcio durante la gravidanza. Dopo la lavatura, i panni venivano sciacquati e si dovevano torcere, "facenne 'nu vedille tutte rentercinate, e pu' se scuteri", si scuotevano e, ripiegate, messe dentro un canestrò. Portati a casa si faceva la "culate" dentro la "secchie", che era una tinozza di stecche di legno tenute insieme da cerchi in metallo. In estate le stecche si seccavano e perdevano di volume, per riportarle alla dimensione originaria a misura del cerchio, la secchia veniva messa sottosopra e si riempiva d'acqua il rovescio del fondo, e il legno, pian piano, riprendeva turgore.

La "culate", si faceva con i panni chiari che, bene ordinati, venivano disposti dentro la secchia e la riempivano fino a quattro dita dal bordo. Sopra veniva posto "lu culatore", un panno di lino rigido e spesso sul quale si metteva un dito di cenere setacciata, fina, fina, che non doveva contenere particelle combuste. Di questa cenere, tolta dalla "role", specie di camino dove si cucinava, se ne metteva da parte una certa quantità per l'estate. Nel frattempo, dentro il paiulo, una

stagnata di rame, si faceva bollire l'acqua che veniva versata, pian piano, sullo strato di cenere. La parte che penetrava con l'acqua nella secchia, attraverso "lu culatore", era la "liscive", una pasta leggera, lattiginosa, di colore giallognolo chiaro, che le donne utilizzavano, anche, per ammorbidire le mani, o, in qualche caso, la pelle del viso, poi veniva, rapidamente, lavata. La "liscive" sbiancava e disinfettava il bucato. L'operazione si svolgeva nel tardo pomeriggio, verso le 19, di notte l'acqua si freddava, la mattina veniva raccolta perché utilizzata per lavare i "panne scure". Chi era più "dattatile", cioè era capace d'ingegnarsi, per togliere la "liscive" (detta così perché era un liquido scivoloso) dalla secchia, praticava, alla base di questa, un foro rifinito e vi inseriva "na zeppelle", una specie di turacciolo di legno ricoperto con una "cencette", un cencio, affinché aderisse bene al buco. Per l'asciugatura i panni venivano messi dentro le ceste, ma non a contatto con le canne dal cui legno potevano essere macchiati, bensì sopra "lu culatore" che, una volta pulito, veniva utilizzato anche per questa funzione.

Le ceste venivano, quindi, caricate su di un carretto di legno a due ruote e portate in spiaggia. Chi non lo possedeva, attorcigliava "nu sparrò", o "lu fazzette" de la spese" a forma di cerchio, e lo utilizzava come base per mettersi la cesta sul capo. "Lu sparrò" era un canovaccio di lino che era usato anche per asciugare le posate, o le mani. Le donne più abili compivano l'intero tragitto fino alla spiaggia con la cesta in bilico sulla testa. Il luogo adibito alla "spasure" dei panni era quello dove ora si trova la scuola media Gabrielli, la casa del pescatore e l'hotel Calabresi. Si controllava, accuratamente, che l'arenile non fosse sporco, e si adagiavano i tessuti sulla sabbia. Ogni donna occupava un certo spazio, posto a circa un metro l'uno dall'altra, al centro di poneva la cesta rovesciata, alla sommità della quale si lasciava un oggetto di riconoscimento, un fazzoletto, "nu sparrò", un paio di mutande, che era fermato con un sasso o un mattone per evitare che volasse via. A turno, le donne rimanevano a fare la guardia affinché nulla venisse rubato, e ciò poteva avvenire perché la povertà era ancora diffusa. Dopo circa un'ora,

quando le stoffe erano ancora umide, si procedeva alla piegatura di lenzuola, "fasciatore", cioè i pannolini, le federe, i quali, compressi l'uno sull'altro, venivano lisciati e stirati con le mani, per evitare che si raggrinzassero, quindi ridistesi per l'asciugatura finale.

Dopo quest'operazione, era già la tarda mattinata, si tornava a casa, per mangiare una minestra senza "ecungia", ossia senz'olio, due fave con un po' di pane per secondo, oppure, qualche "ficure sèche, o qualche noce, o un piede d'insalata in tre-quattro persone, le donne si concedevano il lusso di fare la "passaggiata" per andare a riprendere i panni "iò la marine". Si ripeteva l'opera di piegatura, quindi i panni, messi nelle ceste, venivano riposti negli armadi e nei cassetti.

Da questo saggio sugli usi delle "lavannare", fino ai primi anni del dopoguerra, si comprende come il dialetto faccia un tutt'uno con i comportamenti e gli oggetti del vivere quotidiano che, altrimenti, non potrebbero essere identificati e capiti con la stessa efficacia di coloro che li ponevano in essere e li utilizzavano.



blindoor

SECURITY LEADER

SULLE PORTE BLINDATE SERRATURE PERSONALIZZATE

blindoor **Key**® *interactive*

Via Erasmo Mari, 16/F - ASCOLI PICENO - Tel. 0736/48186